

# Figli *strappati*

di Federico Corona

«**P**apà, perché non torniamo a casa?». Nel luglio 2012 Cesare aveva soltanto 3 anni, e questo chiedeva insistentemente a suo padre, Alessandro Avenati. Fu il loro ultimo incontro. Difficile per Alessandro trovare le parole per spiegare al figlio che sua madre, Nina Kuluz, lo aveva rapito strappandolo dalla sua vita a Moncalieri, nelle campagne torinesi, per portarlo a Spalato, in Croazia, e vivere da fuggitiva.

Ora Nina è ricercata dall'Interpol e su di lei pende un mandato di cattura internazionale per sottrazione di minore, confermato in due diverse sentenze emesse dai tribunali di Torino e di Spalato. È uno dei pochi casi in cui la giustizia dei due Paesi ha espresso una stessa decisione sulla custodia di un figlio. «Da quanto ne so» mormora Avenati «c'è solo un altro padre, in Ungheria, che si trova nella mia situazione (è il caso di Andrea Tonello, ndr)».

Ma di Nina e Cesare, che lo scorso settembre ha compiuto 5 anni, non c'è traccia dall'agosto 2012, quando anche il tribunale croato ha ordinato il rimpatrio forzato del bambino, applicando la convenzione internazionale di cui la Croazia è firmataria. «Sono spariti nel nulla» ripete Alessandro



**Alessandro non vede il suo Cesare dal 2012, quando la mamma croata l'ha rapito. Marco, invece, cerca di ritrovare il suo piccolo Erik, che la madre ha portato in Slovacchia. Due casi, per raccontarne più di mille.**

mentre, con occhi umidi, scorre su Facebook le foto che lo ritraggono felice con il suo piccolo.

Ma qualcosa non torna: è il passato dell'ex compagna a custodire le risposte alle troppe domande che nella testa dell'uomo rimbalzano da tre anni. Da quando l'8 aprile 2011 riceve un'email in cui Nina lo informa che non porterà Cesare in piscina come da programma, ma andranno insieme a vedere gli animali allo zoo. Invece la donna era in viaggio. Aveva già deciso di scappare con Cesare.

Inizia così un calvario del quale Avenati ricorda bene l'inizio, ma non intravede la fine. I tempi in cui si divideva tra la sua concessionaria a Moncalieri e la casa dove abitava con Nina e Cesare sono ormai un ricordo sbiadito, offuscato dall'ingiustizia di una vicenda drammatica dove nemmeno la corretta applicazione della legge garantisce soluzioni. «Non so dov'è mio figlio, non so se è vivo o morto, se è sano o malato; se si curano bene di lui, se lo portano regolarmente dal medico e dal dentista, se viene vaccinato. Non ha un'infanzia: mi chiedo se è in contatto con altri bambini della sua età o se vive isolato».

Una rassicurazione su questo punto arriva da Vjera Malbasa, capo del Reparto per la delinquenza minorile della Polizia di Spalato: «Non posso dire nulla perché c'è il segreto investi-





gativo. Secondo nostre fonti però, e anche dal colloquio avuto con la famiglia della madre e con altre persone, non abbiamo dubbi che Cesare riceva le cure necessarie».

Eppure, nonostante queste rassicurazioni, resta più che un'impressione che Avenati stia conducendo una battaglia solitaria. E mentre dalla Farnesina continuano a giungere garanzie sull'impegno da parte delle rappresentanze diplomatiche italiane in Croazia, Alessandro si reca ripetutamente a Spalato e più volte viene respinto da persone vicine a Nina e al suo passato: un passato oscurato dall'ombra degli Ustascia, il gruppo ultranazionalista croato in cui la Kuluz pare abbia militato durante la guerra civile di Mostar. Secondo Avenati, oggi Nina godrebbe della loro protezione e questo spiegherebbe l'impotenza della polizia locale.

Alessandro racconta, e la voce ancora gli trema, un episodio accaduto in uno dei suoi ultimi viaggi: «Ero al tavolino di un bar con il mio avvocato, Ajka Radic, quando si sono avvicinati due uomini. Hanno appoggiato le pistole sul tavolo e mi hanno chiesto 20 mila euro in cambio di Cesare». Ha dato loro un acconto, ma anche i due sono spariti nel nulla. Il padre non si abbatte e continua le ricerche. Più volte minacciato dai familiari di Nina e da altri soggetti, per affidare un'intervista a un giornale croato

**In alto, Marco Di Marco con suo figlio Erik, oggi. A sinistra, Alessandro Avenati con Cesare nel 2012.**

pochi mesi fa ha dovuto addirittura camuffarsi con barba, occhiali da sole e cappellino.

L'avvocato dell'ex moglie lo ha contattato proponendogli un accordo: se lui ritirerà le denunce, «riavrà Cesare». Ma il rischio è troppo grande. Anche perché il quadro assume contorni sempre più inquietanti. Alessandro è convinto che Nina si trovi ancora a Spalato, una città di 180 mila abitanti. Possibile che una donna su cui pesa un mandato di cattura internazionale possa nascondersi così a lungo?

E c'è anche chi giura di averla vista camminare serenamente per le vie di Spalato. Tra questi l'avvocato Radic: «Sì, l'ho vista nel dicembre 2013. Passeggiava con la sorella e con un bambino. Ho immediatamente informato la polizia e la procura. Tutto quello che mi sono sentita rispondere è perché non avessi scattato una foto».

Alessandro sa bene che Cesare, costretto a vivere da latitante dal 2012, sta sicuramente già subendo quella che gli psichiatri identificano come «sindrome da alienazione genitoriale», che lo segnerà per la vita. Ma non vuole smettere di cercarlo, non lo farà mai, anche se è sull'orlo dello sfinimento: «Sento un vuoto incolmabile. Non dormo, non mangio, non riesco a fare nulla. Come si fa a vivere così, senza risposte?».

In marzo il suo caso è finito al Parlamento



di Bruxelles, dov'è stato preso a paradigma in un dibattito sui «figli contesi». Roberta Angelilli, vicepresidente degli eurodeputati italiani e Mediatore europeo, ha preso a cuore la vicenda promettendo massimo impegno per riportare a casa Cesare. Ma Avenati non sa più che farsene delle promesse. I buoni propositi non gli riconsegneranno suo figlio.

Nel giugno scorso la Procura di Torino lo ha informato che stava mettendo in piedi una squadra di poliziotti pronti a partire per Spalato e setacciare i luoghi dove le indagini inducono a credere possa rifugiarsi Nina. Sembrava una svolta. Invece è bastato un messaggio della Polizia di Spalato («Qui sappiamo fare il nostro lavoro») per bloccare l'operazione. Ma tutto ciò che le autorità croate hanno fatto è stato richiedere ai colleghi italiani di interrogare di nuovo Avenati. Così oggi l'uomo è più che incredulo: «Ma davvero ci facciamo prendere in giro in questo modo? Mi hanno già ascoltato al processo, è tutto agli atti. Ora basta, sono due anni che Cesare si trova lì, non è possibile che non venga trovato. Basterebbe controllare la famiglia di Nina, monitorare i luoghi che frequenta. La verità è che non lo stanno cercando. E che cosa sta facendo l'Interpol? Nulla».

In settembre la Farnesina aveva nuovamente assicurato Avenati: «Entro novembre ci saranno novità». Ma novembre è passato e di Cesare ancora non c'è traccia.



**D**i fronte all'incubo di Avenati, molti genitori nelle sue stesse condizioni (e se ne contano oltre mille in Italia) restano a bocca aperta. Non riuscire a riportare a casa un figlio dopo due sentenze favorevoli, in effetti, ha dell'assurdo.

Può ben testimoniare Marco Di Marco, che a differenza di Avenati non ha dalla sua la legge. Marco nel 2006 ha sposato una donna slovacca, conosciuta un anno prima sulla spiaggia di San Benedetto del Tronto dove l'uomo abita. Poco dopo le nozze, la donna era rimasta incinta e aveva espresso il desiderio di far nascere il bambino nella sua terra. Erik era così nato in Slovacchia il 12 giugno 2010. Al rientro in Italia, però, i rapporti tra i coniugi erano rapidamente peggiorati. Presto la donna aveva chiesto la separazione e Marco si era ridotto a vedere Erik tre volte a settimana. Il giudice aveva stabilito il divieto di espatrio: ma un anno dopo, il 13 agosto 2012, Erik è stato rapito dalla madre. È scattata la denuncia per sottrazione di minore; Di Marco ha chiesto il rimpatrio del bambino in base alle norme della Convenzione dell'Aja. Nulla da fare. In tribunale,

### SANDRA E SARA, L'ULTIMO CASO

Quello di Sandra Fardella, la madre milanese da tre mesi in Egitto alla disperata ricerca della figlia Sara, di 9 anni, è l'ultimo caso di sottrazione internazionale di un bambino: la donna cerca di riportare in Italia la figlia, rapita dal marito egiziano il 9 gennaio 2010. Subito dopo l'uomo venne colpito da un mandato di cattura internazionale per sottrazione di minore e Sandra ottenne l'affidamento, anche al Cairo, ma non ha mai riavuto la sua bimba. Sandra ora è in Egitto dall'8 settembre. Il nuovo ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha promesso che interverrà. Intanto la donna ha finito i soldi e all'ambasciata italiana le hanno anticipato 2 mila euro. Lei non si arrende: «O torno con Sara» dice «o mi faccio ammazzare».

in Italia, Di Marco ha vinto il processo di primo grado e ha ottenuto l'ordine di rimpatrio immediato.

Il bambino però non è mai arrivato, nonostante Di Marco abbia versato sei mesi di alimenti in anticipo e abbia preso una casa in affitto per la sua ex moglie in un paese vicino a San Benedetto, come stabilito dalla sentenza. Il 26 novembre 2013 l'ex moglie ha vinto l'appello; la sentenza imputa Di Marco di improbabili violenze e sostiene che non ci sono garanzie per il rimpatrio. «Ma io non mi arrendo, a costo di rivolgermi alla Corte europea di giustizia» dice l'uomo. In attesa della Cassazione, grazie al consolato italiano in Slovacchia sente Erik via Skype e studia lo slovacco: «Non posso permettermi di perdere i contatti con mio figlio, o presto si dimenticherà di me».

Proprio la Slovacchia è ai primi posti della lista dei paesi più ostili ai rimpatri di minori «strappati». Ma qualcuno ce l'ha fatta a riportare a casa suo figlio e a vincere il braccio di ferro con le autorità. Quello di Manuele Diamante è un altro caso, notissimo a chi si è trovato a combattere contro la sottrazione internazionale di un minore. Diamante, infatti, è l'unico a essere riuscito a far rimpatriare il figlio dopo che la moglie, una donna con gravi problemi psichici, lo aveva rapito e portato a Komarno, un'antica città slovacca affacciata sulle sponde del Danubio. «Non ce la faccio più a vivere in Italia» aveva detto al suo ex marito prima di tornare a casa della madre.

Anche qui stesso iter, denuncia per sottrazione di minore, processo e il tribunale locale che stabilisce il rientro immediato del bimbo in Italia. In questo caso però, l'esecuzione forzata è stata rispettata e Axl, così si chiama il piccolo rapito, è tornato in Italia e ha potuto





**Alessandro Avenati mostra una vecchia foto di suo figlio Cesare, «rapito» dalla madre croata.**

**Per l'Associazione figli sottratti, in totale sono almeno 2.280 i bimbi rapiti da un genitore non italiano. Poiché i casi noti sono soltanto un terzo del totale, si possono ipotizzare 6.840 minori italiani sottratti da un padre o da una madre e trasferiti illegittimamente in un paese straniero.**

riabbracciare suo padre. «Quando l'ho riportato a casa non sapeva parlare l'italiano. Ma non vuole più saperne di sua madre, devo costringerlo a parlarle al telefono» racconta Diamante ancora sotto shock. Certo è che le condizioni di salute psichica della donna hanno contribuito a spingere il giudice verso una sentenza di rimpatrio del minore, ma poco dopo il giudice è stato destituito e nessun altro figlio rapito è stato più rimpatriato dalla Slovacchia. «È vero» commenta Manuele «dopo il rimpatrio di mio figlio, in Slovacchia sono diventati molto ostili».



n'ostilità tanto evidente da indurre i genitori dei minori trattenuti lì illegalmente a formare il Gruppo slovacco, un'associazione che opera in collaborazione con le autorità per cercare di riportare la giustizia sui binari giusti. E proprio a Marco Di Marco è stata affi-

data la segreteria del gruppo, mentre tra gli appartenenti suona forte il nome di Leonardo Rasso.

Il suo caso è forse uno dei più assurdi e ingiusti. Tanto che ancor prima di raccontare la sua storia si sfoga: «In Slovacchia non vengono rispettati gli accordi internazionali, e in Italia non c'è la volontà di tutelare i propri cittadini. Ma perdere un figlio non è come perdere un telefono». Dal matrimonio con una donna slovacca nel 2005 nasce Valentina. Due anni più tardi, tornato a casa dal lavoro, Leonardo trova la casa vuota. Scatta subito la denuncia, poi ritirata in seguito alla decisione di separarsi consensualmente: accordo che prevede, inoltre, il diritto di visita di un genitore alla prole. Eppure a Rasso non è permesso di vedere sua figlia. E oggi la bambina, dopo tanto tempo trascorso lontano da casa, non cerca più le attenzioni del padre.

Solo il 10 per cento dei casi in cui un minore è stato rapito e portato all'estero si concludono positivamente. Appare chiaro ascoltando testimonianze come quelle di Paolo Pozza, presidente dell'Associazione figli sottratti, nata nel 2004 proprio per incentivare lo Stato italiano a difendere i diritti dei suoi cittadini, e per proporre soluzioni efficaci sul tema delle sottrazioni internazionali. Tuona Pozza: «La situazione è drammatica, in Italia non vengono tutelati i propri cittadini e il maggiore problema è la poca conoscenza del fenomeno e delle possibili soluzioni da parte delle procure di molte città. C'è una grave carenza di competenze da parte degli operatori istituzionali. Ci sentiamo abbandonati». Un po' come certi «bambini strappati». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

